



Archivio di Stato di Cremona

MEMORIE E CRONACHE:
EMOZIONI E SENTIMENTI DI FRONTE AI GRANDI
EVENTI

Mostra documentaria

16-30 maggio 2014

a cura di Angela Bellardi – Emanuela Zanesi

Il tema del *pathos*, sul quale è incentrata la “Notte dei Musei” 2014, è uno degli argomenti forse più difficili da affrontare.

Lo stesso termine, pur frequentemente usato, non è sempre impiegato nella maniera corretta, o forse si potrebbe dire non è sempre correttamente inteso.

È pur vero che il concetto racchiuso da questo termine può essere declinato in una infinità di accezioni e applicato ai settori più svariati. Di solito si pensa alla sfera artistica, quando si parla di *pathos*, ossia a quell'insieme di molteplici sentimenti, di sensazioni, di stati d'animo che l'opera d'arte è in grado di suscitare in chi la osserva con attenzione e partecipazione.

Tuttavia, se facile è questo accostamento all'arte, molto meno lo è pensare che di *pathos* è possibile parlare anche in ambito archivistico.

Infatti, il proposito dell'Archivio di Stato è quello di provare, carte alla mano, che in diversi momenti storici l'uomo ha lasciato memoria di sé e degli eventi di cui è stato in qualche modo partecipe redigendo documenti di natura particolare, tale da generare in chi si accosta ad essi uno stato d'animo di cui, forse, non si ha sempre piena consapevolezza.

Il progetto dell'Istituto è quello di ricercare la presenza di *pathos* nelle carte archivistiche affiancando la lettura di alcune fra le più significative fonti narrative e cronachistiche dei secoli XVII-XIX alla esposizione di un complesso di documenti che comprovano, con l'autorevolezza del loro carattere “ufficiale”, quanto raccontato nelle memorie.

Il filo conduttore che percorre l'esposizione è, dunque, la ricerca nelle cronache di alcuni momenti, a volte tragici, altre gioiosi o quanto meno più lievi, che hanno segnato l'esistenza della comunità cremonese nei tre secoli che si è scelto di prendere in considerazione.

E il proposito è, naturalmente, quello di giungere a evidenziare come, davanti a questi eventi e a queste esperienze esistenziali, si siano manifestati con forza sentimenti di varia natura, che coprono tutta l'ampia gamma di sfaccettature della sensibilità umana: dalla paura e dall'ansia di fronte all'incertezza per il futuro, al senso di impotenza davanti alle grandi calamità o allo scatenarsi incontrollato delle forze della natura, allo smarrimento che conduce l'essere umano ad affidarsi a Dio e a trovare speranza nel conforto divino, fino alla gioiosa partecipazione alle collettive manifestazioni organizzate in occasioni speciali per la città.

Il tutto riferito, ovviamente, a quella realtà locale cremonese che fa da sfondo a tutti i documenti e ai testi narrativi: con l'auspicio che con questo percorso espositivo, pur relativo a una storia minore (secondo la definizione che certa parte della storiografia ne ha dato), a una storia con la “s” minuscola, l'Archivio di Stato riesca ancora una volta ad assolvere alla sua primaria funzione di custodia e di testimonianza della più vera e profonda realtà cremonese.

Il Seicento: il *Diario* di Giuseppe Bresciani e la grande peste del 1630

A peste, fame et bello libera nos, Domine. Questa formula è ricorrente fra la popolazione per chiedere a Dio la grazia di essere liberati dai tre più gravi flagelli che atterrivano da sempre l'umanità. Di essi, tuttavia, la pestilenza era forse quello più temuto, probabilmente perché era il più misterioso, quello le cui cause sfuggivano a ogni logica spiegazione umana.

La guerra era motivata dalle azioni degli uomini e dagli altalenanti rapporti tra le potenze, che continuamente si fronteggiavano e si scontravano; d'altra parte la carestia era quasi diventata una triste piaga costante per le popolazioni del tempo, vessate dalle tristi conseguenze che le guerre devastatrici avevano sul territorio e sulle coltivazioni e responsabili di uno stato di indigenza intollerabile. L'uno e l'altro evento potevano essere accomunati dalla loro natura di fatti comunque ascrivibili a comportamenti umani.

Diverso era il caso della pestilenza, fenomeno "strano" per la comprensione umana, legato nella mentalità popolare alla concezione di una sorta di castigo inflitto da Dio all'umanità per punire le sue colpe e i comportamenti negativi.

E come sempre accade quando gli eventi sfuggono alla comprensione razionale, si scatena di fronte ad essi il senso della paura, dello smarrimento, del disorientamento impotente a fronteggiare la calamità.

Da ciò le manifestazioni più svariate, che trovano ampia esemplificazione nei documenti.

Le carte archivistiche documentano ampiamente la presenza a Cremona della terribile pestilenza del 1630, resa nota e presente ai più per il tramite della descrizione fattane da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*.

I documenti rafforzano con l'autorità della loro ufficialità la testimonianza resa anche dallo storico cremonese Giuseppe Bresciani sugli avvenimenti pestilenziali e sulle loro conseguenze nella città.

Nel *Diario delle cose avvenute in Cremona*, manoscritto del secolo XVII, l'autore ricostruisce le vicende storiche di un arco limitato di tempo in una sorta di memoriale dalla struttura annalistica, che prevede che gli avvenimenti si succedano secondo l'ordine cronologico e, all'interno di ogni anno, secondo la successione dei mesi. La premessa dell'autore, che si dichiara "vivente in que' tempi", ci consente di attribuire grande importanza alla narrazione di fatti dei quali egli è diretto testimone: ciò è per noi oggi garanzia della veridicità della ricostruzione operata, poiché essa appare fondata su notizie che l'autore non ha desunto da altre fonti, ma ha personalmente vissuto e constatato.

L'anno 1630 diventa, dunque, centrale nella struttura del manoscritto e ci permette di seguire una vera e propria narrazione della nascita e dello sviluppo dell'epidemia, accompagnata dalla percezione, che si fa strada sottilmente fra le righe e permea la descrizione di ogni rito e manifestazione, della crescente apprensione, che sfocia in angoscia, di fronte all'espansione del contagio.

Ordini del podestà di Cremona Alessandro Crasso per prevenire il contagio della pestilenza.

Cremona, 26 agosto 1624

(ASCr, Fragm., b. 107)

Alessandro Crasso Governatore Regio Ducato di Milano et di Cremona et suo distretto Podestà

Havendo havuto ordine la S. E. che siano eretti li rastelli alle porte della sudetta città per il mal contagioso di peste, che va serpendo in diversi loghi nel detto ordine espressi, et il tutto discorso nella Congregatione de' Sig.ri Deputati presenti detti sig.ri Prefetti, si è determinato per il benefitio universale della Patria di far ellectione di due gentilhuomini quali saranno eletti da detti Sig.ri Prefetti di giorno in giorno, et più et meno come a loro parerà, quali doveranno assistere alle porte et riconoscere dilligentemente tutte le fedì delle persone et mercantie che s'introduranno nella presente città. Quali non li lasierano introdurre se non haveranno le fedì legittime del loco dove veranno, et ciò sotto la pena de scudi cinque cento da esser applicati conforme alli ordini et provisioni di detto offitio, et trovandosi in villa subito doveranno venire alla città, avvertendo che contro li transgressori si provvederà con ogni rigore.

Dal Pallazzo il dì 26 agosto 1624

Alessandro Crasso

Il documento riguarda eventi di natura contagiosa che non interessarono direttamente la città di Cremona, ma altri territori confinanti come Mantova, Brescia, Pavia e Milano, con i quali, tuttavia, la città aveva rapporti commerciali. Secondo la testimonianza del Cavitelli, invece, a Cremona *viguit mirabilis corporum sanitas*. Ciononostante, le autorità preferirono prevenire il pericolo con una serie di provvedimenti di cui l'ordinanza riportata rappresenta una esemplificazione. Essa contiene, infatti, disposizioni sulle norme primarie da adottare per prevenire il dilagare del contagio pestilenziale in tutto il territorio cremonese, proteggendo la città dal contagio derivante da contatti con località, più o meno vicine, potenzialmente infette. Si stabilisce, dunque, di far controllare le persone e le merci che giungevano a Cremona da persone scelte, in genere, fra i membri della nobiltà, in considerazione della importanza e delicatezza del compito. Da sottolineare come nel testo si raccomandi una vigilanza "diligente", ossia estremamente attenta e scrupolosa. L'ordinanza prevede l'istituzione nelle strade che portavano alla città di "rastelli", ossia di transenne mobili in legno, che impedivano il transito libero senza controllo delle persone e delle merci trasportate.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 23

1630 marzo Si scuoperse la peste nella città, che perciò si fecero grandissime diligenze da ss.ri Prefetti della Sanità, quali ellessero due nobili per ogni Parochia acciò sopraindessero all'infermi, all'immonditie delle case, strade, et a' poveri della città e quelli mandassero a luochi destinati.

Fu serrato due porte della città, cioè Ogni Santi et la Mosa, con ordini novi per ricevere le bolette alle porte.

Il resoconto del Bresciani rende testimonianza dell'ulteriore inasprimento dei controlli effettuati in città per l'epidemia del 1630, che interessò direttamente e rovinosamente Cremona. Il testo non accenna espressamente ai "rastelli" previsti dalla precedente ordinanza, ma la loro esistenza si deve desumere dalla dichiarata menzione delle "bolette" (o "bullette"), documenti rilasciati dalla autorità del paese di provenienza, nelle quali si dichiarava che la persona che le presentava giungeva da località esente dal contagio e che dovevano essere esibite proprio di fronte allo sbarramento effettuato delle strade o davanti alle porte chiuse.

Instruzione delli Signori Prefetti all'Ufficio della Sanità alli Assistenti delle Porte.

[Cremona, s. d.]

(ASCr., Sanità, b. 2/26²)

Il documento comprova quanto narrato dal Bresciani elencando una precisa serie di disposizioni, anzi meglio di "istruzioni". L'*incipit* dell'ordinanza contiene la raccomandazione alla vigilanza "perché il sospetto della peste può essere in tutti". Ma anche tutto il testo fa riferimento continuamente alla eventuale provenienza davanti alle porte della città di persone e merci da "luoghi sospetti", ribadendo l'assoluta necessità di fare esibire le apposite "bollette".

Lasciapassare rilasciati dai Conservatori della Sanità di diverse città (Pavia, Mantova, Brescia, Venezia, Lodi, Licengo, Ferrara) contenenti la dichiarazione ufficiale che le persone e le merci provenienti dalle stesse città e dirette a Cremona risultano completamente immuni dal pericolo di diffondere il morbo della peste.

Pavia, 11 settembre 1624; Brescia, 9 settembre 1624; Lodi, 18 giugno 1624; Licengo, 9 settembre 1624; Venezia, 26 luglio 1624; Mantova, 7 gennaio 1623; Ferrara, 26 aprile 1624

(ASCr, Sanità, b. 2)

Esemplificazione delle “bolette” da esibire durante i viaggi tra diverse località, i documenti sono costituiti da una intestazione generica e dai riferimenti alle località geografiche di provenienza predisposti a stampa, la cui autorità è rafforzata dall’inserimento di ornamentazioni xilografiche riproducenti gli stemmi delle città; le aggiunte manoscritte, compilate di volta in volta, riguardavano le caratteristiche fisiche del destinatario del documento (età, statura, colore dei capelli), sulla cui base egli potesse essere facilmente identificato durante i controlli, la descrizione delle merci da lui trasportate, e soprattutto la data di rilascio, importante per evitare eventuali abusi, e che doveva essere indicata non “per numeri d’abaco”, ma per “lettera distesa”, che poteva ovviamente essere alterata con maggiore difficoltà.

Lettera di corrispondenza fra i Consiglieri di Sanità di Piacenza e i Prefetti della Sanità di Cremona riguardante le misure adottate per controllare il traffico commerciale nel periodo dell’epidemia di peste. L’esemplare esposto è relativo alla Provincia del Delfinato.

Piacenza, 10 ottobre 1659

(ASCr, Sanità, b. 2)

Pur non espressamente riferito al 1630, *annus horribilis* per Cremona, il documento testimonia i costanti contatti e la collaborazione delle Magistrature delle varie città nella gestione dei provvedimenti per arginare i pericoli di contagio, che comunque rappresentarono una costante della società del Seicento. Sorvegliati, in modo particolare, i contatti con località fra loro vicine e potenzialmente infette.

Tutti i documenti contenenti le misure stabilite per fronteggiare la diffusione della peste provenivano da uffici istituiti appositamente per sovrintendere all'igiene della città e che avevano il compito di intervenire soprattutto sul commercio al dettaglio e sulla pulizia della città. Pur essendo di antica creazione, durante il Seicento questi uffici furono affiancati, nei momenti di maggiore emergenza sanitaria, dai cosiddetti "Uffici di Sanità", il cui compito consisteva nella redazione di rigorosissime norme in grado di regolare la vita dell'intera comunità durante l'esplosione del morbo pestilenziale.

La loro istituzione fu dettata dalla necessità di affiancare alle pratiche religiose comunemente seguite dalla popolazione anche i dettami derivati da precise norme di comportamento riguardanti la salute degli abitanti, norme sia individuali, ossia destinate a ogni singolo cittadino, sia collettive, ossia destinate all'intera comunità nel suo agire.

Come si evince dal termine "Ordini", che costantemente apre i documenti emanati da queste Magistrature, gli Ufficiali di Sanità erano investiti di poteri molto ampi che consentivano loro di emanare gride contenenti le regole di comportamento stabilite, ma anche, secondo la consuetudine propria del tempo, di comminare ai trasgressori precise e severe punizioni, sia pecuniarie, sia corporali.

Ordini dei Prefetti all'Offitio della Sanità di Cremona riguardo alla necessità di tener pulite le strade e le case contro il pericolo del contagio.

[Cremona, s. d.]

(ASCr, Sanità, b. 2/26³)

Conoscendosi fra le altre provisioni salutari ne' sospetti di contagio quanto sia di giovamento di tener purgate le case e strade della città da i lettami, fanghi, et altre sorte d'immonditie che ponno causare infetione d'aria, e danni irreparabili alla comune et universal salute, inherendo alla Grida generale del dì 2 di novembre prossimo passato in simil materia publicata, habbiamo ordinato che si publichi il presente editto. In vista del quale comandiamo a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e conditione esse si sia, niuna eccettuata, che nelle case proprie, hostarie, bettole, cortili, stalle e stanze da loro habitate, o usate, e nelle strade e piazze publiche, e ciascuno inanzi al suo, o da lui habitato, goduto, o uato sino al mezzo della strada, o piazza, tenga o faccia tenere mondo e netto da ogni sorte di sporcittia o fango et anco da ogni aqua che restasse ferma, e potesse causare fango, o putrefarsi, et questo se bene la detta immonditia, fango o aqua non vi si trovassero per loro colpa, o causa originaria, perché si haverà per colpevole non solo che haveva ciò causato, ma anche chi non haveva nettato o fatto netare ... Che niuno getti aque di mal odore, o brodi, animali morti, o altra imonditia nelle strade o luoghi publici di questa città ... e trovandosi aque di mal odore, brodi, animali morti o immonditie, o altre immonditie avanti la casa di qualsivoglia persona, e non l'haverà subito fatta levare, ancorchè lui non l'havesse gettata, incorra nella pena ... Che niuno lasci multiplicar i suoi rudi di stalla, o di altra sorte, in alcuna stanza, stalla, cortile, canepa o altro luogo dentro le case in troppa quantità ad arbitrio nostro, né lasciargli muchiar troppo e putrefare, quantunque in poca quantità, ma li faccia portar fuori della città ne' lochi permessi ... Che ciascuno che ha rudi o pille de rudi nelle strade della città, piazze o adietro ali bastioni e ne' borghi della città nelle vie publiche, li debbano nel termine di dieci giorni haverli fatti condurre fuori della città a detti borghi lontani dalle dette vie publiche ... Che niuno ardisca ... tener cavaglieri, o siano bigatti da seta nella presente città e suoi borghi senza la licenza, la quale si darà ogni volta che quelli che vorranno tener simili bigatti habbino loco idoneo e che promettano ... di non dormire ove saranno riposti detti bigatti, e faccino portare il rudo ogni due giorni fuori della città e fuori delle strade publiche ... Si comanda di più a tutti li fruttaroli et hortolani il tener nette e polite le loro contrade e piazze ... facendo levar via ogni sorte di rudo et imonditia che si potessero fare in dette piazze ... Inoltre si proibisce il votar condutti, tombe, strette, sedili et altro che rende fetore senza special licenza dell'Officio. La qual si darà se non in tempo di notte et ogni volta che li vicini della casa a' quali farà bisogno tal licenza s'accontentino, con conditione che subito faccino portar l'imonditie fuori della città

Il documento è una esemplificazione delle disposizioni miranti anzitutto ad arginare il pericolo della peste con l'igiene urbana, stabilendo una serie di norme miranti a mantenere la città il più possibile pulita, dal momento che la sporcizia e la frequente convivenza di uomini e animali non poteva che favorire lo sviluppo dell'epidemia.

Nella sua minuziosità l'esposizione fa emergere uno spiccato senso di paura, una apprensione diffusa e facilmente percepibile fra le righe per eventi di natura misteriosa, imponderabile, davanti ai quali gli uomini, di fatto impotenti, cercano disperatamente mezzi pratici con i quali fronteggiare la calamità.

Ordini dei Prefetti della Sanità di Cremona contenenti disposizioni contro i mendicanti.

Cremona, 6 novembre 1629

(ASCr, Sanità, b. 2/26¹)

Havendo riconosciuto che la molteplicità e varietà de' vagabondi e mendicanti e montanari è causa bastevole a poter introdurre in questa città e suo contado effetti perniciosi alla conservazione della publica salute concorrendo nelle deliberationi prese dall'ill. sig. Presidente e Consiglieri alla sanità dello Stato di Milano per loro grida del 25 ottobre passato, per opportuno riparo habbiamo ordinato che si publichi il presente bando con il quale comandiamo che nel termine di otto giorni prossimi ad avvenire doppo la publicatione della presente qual si sia povero o mendicante, si maschio come femina, tanto forastiero quanto di questa città e suo contado, non ardisca andar mendicando nella presente città per sé né per altri con busole o altrimenti senza haver licenza in scritto dal nostro Cancelliere, quale in alcun conto né sotto a lui pretesti non doverà darne che a' ciechi, aridi, storpiati o infermi di mal incurabile ... Quali [ordini] vogliamo che siano inviolabilmente osservati proibendo che niuno, ancorchè habbi licenza, possi questuare e cercare elemosina dentro delle chiese, Palazzo della città et Pretorio, eccettuati solo li orfanelli della misericordia et mendicanti di S. Alessio ..., habbi da voler solo questuare nelle strade et alle case de' particolari, et alle porte delle chiese. E tutto ciò sotto la pena alli huomini di tre tratti di corda, et alle femine della frusta o staffilate secondo l'età, e da esser immediatamente scacciati fuori dalla città et sua provincia.

E perché non si possino scusare esser necessitati d'andar mendicando per non esservi persone che dia a loro da lavorare, quando effettivamente non ritrovino persone che gli dia da lavorare, vaddino dall'infrascritto Cancelliere che gli darà notitia delle persone che gli somministrerà da lavorare.

E per rispetto di quelli che anderanno mendicando per luoghi pij, confraternite, scuole e simili, si darà la licenza dal detto Cancelliere, precedendo però attestazioni in scritto o in voce dal Priore o d'altro Offitiale di quel luogo pio, o scuola come sopra, che quello a chi si darà licenza sia il bussolato da loro eletto, il quale sarà obbligato a portare, mentre anderà mendicando, il suo habito et segno

I provvedimenti previsti dal documento sono motivati dalla convinzione delle autorità sanitarie che la presenza nella città di mendicanti, di vagabondi, e comunque di persone che conducevano una vita di continui spostamenti potesse essere causa di una potenziale diffusione del morbo, evidentemente contratto in altre località e propagato proprio per il tramite delle peregrinazioni.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 24

aprile 4 detto Si publicò l'editto stampato ai poveri et vagabondi quali furono tutti condotti oltre il ponte di santo Lazzaro al Abazia del Moro per esser luogo molto grande.

Le parole del cronista si riferiscono al complesso dei provvedimenti presi dalle autorità cittadine per arginare la diffusione del contagio ad opera di quei mendicanti e vagabondi potenzialmente portatori del morbo a causa del loro girovagare e vittime principali della penuria di generi alimentari. Essi furono isolati e relegati in un luogo specificatamente riservato oltre il ponte di san Lazzaro, alla Locanda del Moro, in un edificio che, essendo (come attesta Bresciani) molto grande, sarebbe stato in grado di raccogliere tutta quella miriade di poveri e vagabondi che, vittime della carestia causata dal flagello pestilenziale, confluirono nella città dalle località del territorio circostante, sottoposto a pericoli di contagio, in cerca di riparo e sussistenza.

Avviso dell'Ufficio di Sanità riguardo ai preposti alla cura del Lazzaretto.

Cremona, 19 luglio 1630

Si avisano li Signori Presidenti al Governo della presente città di Cremona qualmente questa mattina sono comparsi all'Offitio detto Signori Preffetti di Sanità della detta città ... due de' signori elletti alla cura del Lazaretto, nel qual loco vi si trovano diversi poveri con contagio al numero di più de mille cinque cento et non sanno come fare ad alimentarli per esser detto loco senza pane, riso, né qualsivoglia altra cosa. Perciò li Signori Presidenti al Governo sudetto debbano provvedere de datiar acciochè detti poveri non periscano dalla fame et ciò fanno a bon fine et in ogni miglior modo.

Dall'Offitio di Sanità

Andrea Brantagio

Il documento testimonia espressamente la presenza a Cremona del Lazzaretto, edificio che prese il nome dal borgo di San Lazzaro, espressamente destinato alla cura dei colpiti dal morbo pestilenziale.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 24

Fu condotto nella città una gran quantità di formento, qual fu mandato dal Governatore dello Stato per sussidio de' poveri cittadini.

Come sempre accade in periodi di mortalità e contagio, la carestia fu uno dei primi flagelli conseguenti. La mancanza di una libera circolazione delle merci alimentari nel territorio, proibita dalle autorità per prevenire l'importazione da luoghi appestati, portò con sé un rapido esaurimento delle scorte alimentari. Ciò indusse l'Ufficio dell'Annona a richiedere direttamente al Governatore dello Stato di Milano un aiuto alimentare per la sussistenza dei poveri, che non potevano ormai contare solamente sull'aiuto caritatevole di privati nobili o di ordini religiosi.

Supplica della città di Cremona al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano per ottenere l'esenzione dalla proibizione di introdurre grani nel paese.

Cremona, s. d.

(ASCr, Fragm., b. 107)

Molti Ill. Tribunale

Dice la città di Cremona, e quel resto de' cittadini che sopravanzano al contagio passato, non anco estinto, essere questa città non così afflitta per le morti di tanti suoi honesti et honorati cittadini, per la mortalità che va seguendo de' contadini nelle ville cremonesi, e non manco delli animali che delli homini, per la deprecatione che si fa di loro et de' suoi beni da i soldati alemani, che andando e tornando transitano tutti i dì per la Provintia senza che vi sia chi li tenga in disciplina o le faccia alcun ritegno. Che benché inclinatissima ad ubbidire gl'ordini et commandi de' superiori, non ha però fin all'hora presente potuta fare la consueta introduzione de' grani, commandata dalli ordini di cotesto molto Ill. Tribunale, et che anzi non si può precisamente fare tall'introduzione per la rarità delli homini contadini che avanzano, et specialmente per la prodigiosa mortalità delli animali, la quale anco fa et farà che non possano per lo avvenire coltivare i terreni del paese.

Per lo che supplica la medesima città lor Signori che vogliano ad assolverla da tal obbligo d'introduzione o almen certo concederle che basti assai che ogni cittadino introduca quelle che può et quanto può, non essendo il dovere che altri siano comandati sopra quello che possono et altre il possibile.

[Segue l'elenco dei firmatari].

La supplica attesta la drammatica situazione nella quale la città di Cremona si venne a trovare anche dal punto di vista economico, in conseguenza dei provvedimenti restrittivi presi dagli Uffici di Sanità, che inevitabilmente si ripercossero sullo stato generale della città. Nel luglio 1630 Bresciani annotava: *Alteratione de' preci di tutte le merci e fatiche humane ... Il resto andò ogni cosa alla peggio*, testimoniando come la logica conseguenza della mancanza di derrate alimentari fosse l'esagerato aumento di prezzi praticato dai profittatori.

Supplica della città di Cremona al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano per ottenere la proroga per l'introduzione dei grani.

Cremona, s. d.

(ASCr, Fragm., b. 107)

Ill. Tribunale

Doppo la mortalità pestilenziale che va affiggendo et estinguendo la città et contado di Cremona, che l'ha ridotta a segno che non ha più spetie o apparenza di città, o di paese coltivato, ma di deserto e di una congerie di tutti i mali radunati insieme, vi si aggiunge adesso la mortalità anco delli animali e delle bestie bovine, che toglie alli huomini che restano e che vanno sopravvivendo non la facoltà solo di coltivar le terre, ma di condor anco alla città i formenti et grani consueti, et non obstante tutte queste cose che sono aperte alli occhi di tutti. Il Comissario fina messosi in ponto di spender puntualità tratta di che si facci la introduzione di grani, anco che non si possa, e minaccia qualunque impedimento vi sia, di non perdonarlo a veruno che non la faccia, e in tempo.

Supplica per tanto la città lor Signori che in consideratione delle predette cose volian prorogare il tempo dell'introduzione almanco per doi mesi di più del tempo ordinario.

[Segue l'elenco dei firmatari].

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, pp. 24 ss.

marzo Nella Santa Casa di Loreto a Santo Abbondio si fece orationi particolari acciò Iddio nostro Signore ne concedesse la sua santa misericordia e ne perdonasse li nostri peccati, sì come fecesi in altre chiese ancora.

aprile 2 detto ultima festa di Pascha di Resurrectione Si fece nella chiesa di Santo Agostino una processione generale di santo Nicola di Tolentino per la peste che serpeva in città con grandissimo concorso di popolo et il Santo stette esposto nel mezzo della chiesa tutta quella settimana con musica apparato et messe cantate ogni giorno sino il 14 di detto mese.

14 detto Seconda dominica dopo Pasqua La città fece cantare una solenne Messa nella chiesa di Santo Agostino avanti santo Nicola di Tolentino a spese del publico a 5 chori di musica, et all'offertorio fecero l'oblatione di 4 torze di cera bianca de f. 6 l'una, et il Padre Prefetto de' Gesuitti recitò l'oratione in lode del Santo con il concorso di tutta la città. Il dopo pranzo fu cantato il Vespro solenne con l'istessa musica et bellissimi concerti, essendovi presenti sì la mattina come il dopo pranzo l'ill. signor Podestà con sua curia, li ss.ri Deputati della città in luogho separato et tutta la nobiltà, essendo pieno la chiesa, convento e piazza di popolo. Dopo il Vespro si fece la solenne processione con l'intervento di tutte le confraternite e regole de' reverendi Padri portandosi l'immagine di detto santo Nicola da Tolentino, e quando furono in piazza grande avanti la porta del Palaggio della città si fermarono con il Santo, mentre la musica cantò un bellissimo motetto in lode del Santo et dopo l'hebdomadario disse alcune orationi acciò Iddio per li meriti di detto santo Nicola solevasse la città e cittadini suoi da così contagioso morbo. Seguì poi la processione il suo viaggio sino alla chiesa di Santo Agostino ...

maggio Nel principio di questo mese quasi in tutte le chiese parochiali della città si cantarono messe dello Spirito Santo con musiche acciò nostro Signore ci liberasse dal mal contagioso o tanta afflitione in parte solevasse.

12 detto Nella Chiesa Cathedrale fu cantato una messa solenne con musica et dopo la Santa Messa fu fatto una Processione generale dove si portò la statua di santo Roccho, essendovi tutte le confraternite religiosi, sì secolari come regolari, e tutto il clero con l'ill.mo signor Cardinale Vescovo, la Curia et Magistrato della città, con il concorso di tutto il popolo, andando li reverendi Padri con capuzzi in testa cantando li sette salmi penitentiali. E fra detti Padri viddesi segni di molta divotione e fra l'altri vi fu il padre Guardiano di santo Francesco scalzo con piedi per terra et con una pesante croce sopra le spalle. Al partirsi del Santo dalla Cathedrale sonò tutte le campane al disteso, sì come fecero nel ritorno, et le chiese per dove si passò con la processione fece l'istesso, che rendeva una mestitia grande.

16 detto Nella chiesa collegiata di Santa Agatha a spese di quel reverendo Capitolo fu cantato una solenne Messa con intervento della Curia e signori Deputati della città e Sanità, con concorso d'infinito popolo.

17 detto L'istesso si fece nella chiesa di Santo Carlo.

21 detto Nella chiesa di Santo Dominico fecesi la processione del Santissimo Rosario con gran concorso di popolo ... recitandosi il Santissimo Rosario ad alta voce.

24 detto A Santo Francesco si fece una processione dopo il vespro nella quale si portò l'immagine della Beata Vergine Maria di santo Francesco, santo Bernardino, santo Antonio di Padova e santo Fermo, et dopo un divoto Padre predicò al popolo sopra quella piazza che era piena e più volte fece chiedere al detto popolo misericordia. E ciò seguì con grandissima divotione.

Si seguitano in altre chiese particolari a far celebrare messe dello Spirito Santo et dopo si recita il solenne Miserere.

26 detto Si fece processione nella Chiesa Cathedrale dove si portò l'immagine della Beata Vergine Maria delle Grazie con intervento di tutte le confraternite et con grandissima divotione e quantità de lumi.

27 Vanno nelle chiese parochiali in processione alla Chiesa Cathedrale a far orationi avanti il Santissimo Sacramento.

28 detto L'istesso.

29 detto Si fa la processione del Corpus Domini senza esser tessuto né ornato li muri come è solito farsi. Da tutte le chiese vien portato fuori li sezzoli e banche e nelli signardi non si vede più aqua santa. Li reverendi Padri Teatini, Bernabitti, Gesuitti e Scalzi vanno a volte per le contrade e case con le croci in mano ad amministrare li Santissimi Sacramenti all'infermi.

giugno 5 detto Si fa processione della Madonna Santissima di Loreto di Santo Abbondio con il concorso funesto di quei puochi cittadini che erano sani, ma però con grandissima divotione.

10 detto Nella chiesa di Santo Lorenzo avanti l'altare di santo Carlo si cantò una Messa solenne.

settembre 22 detto Si fa solenne processione a Santo Dominico della statua di santa Rosalea, divotione posta in uso da' soldati siciliani, dalla cui Santa molti cittadini havevano ricevuto grazie in questa pestilenza e fu portata nella chiesa di Santo Vito con gran concorso di quel popolo che vi era restato vivo".

La cronachistica esposizione del Bresciani testimonia il grande complesso di manifestazioni religiose celebrate a Cremona con grande partecipazione popolare, trovando naturale rispondenza nel bisogno della collettività di supplicare la protezione divina contro un flagello considerato dalla credenza comune come il castigo inviato da Dio per punire le colpe e i peccati degli uomini. Di fronte allo scatenarsi delle forze maligne non resta all'umanità, che si sente impotente e che non è in grado di fronteggiare l'ignoto pericolo contando sulle sue sole forze, che affidarsi *in toto* alla divinità, anzi abbandonarsi nelle sue braccia protettive. Il popolo sente, dunque, il bisogno di organizzare riti collettivi, processioni e veglie di preghiera comune, sia pure in forma meno sfarzosa (vedi la processione del *Corpus Domini*, organizzata senza apparati) come se il riunirsi tutti insieme moltiplicasse la forza e l'intensità della preghiera; non solo, sceglie le proprie figure di riferimento che intercedano presso Dio per il perdono di quelle colpe che hanno causato il flagello: anzitutto la figura della Vergine, venerata come Madonna Lauretana, che meglio di ogni altro, nella sua qualità di Madre divina, poteva ottenere il perdono per l'umanità; poi san Nicola da Tolentino, al quale era dedicato un altare in Sant'Agostino; poi ancora lo Spirito Santo, san Rocco, la Madonna delle Grazie venerata in Cattedrale, per finire a santa Rosalia, il cui culto fu importato in Cremona da compagnie di fanteria siciliane, devote alla santa che aveva interceduto per la liberazione di Palermo dalla pestilenza nel 1626. Da sottolineare la presenza attiva, in tutte queste manifestazioni, degli ordini religiosi presenti in città, soprattutto dei Domenicani e dei Francescani, che, oltre a partecipare ai riti, insieme ai Teatini ai Barnabiti e ai Gesuiti, *vanno a volte per le contrade e case con le croci in mano ad amministrare li Santissimi Sacramenti all'infermi*. Così pure i Cappuccini, per i quali *Si pubblica l'editto che li reverendi Padri Capuccini possino confessare*, attesta ancora il Bresciani. Fatto, questo, di non secondaria importanza, in un momento storico nel quale l'isolamento e l'emarginazione degli ammalati era pressoché totale.

Lettera del Priore di S. Rocco ai membri del Governo per ricordare l'ordine, stabilito in passato, di celebrare la festa di S. Rocco per i meriti verso la città liberata dalla peste per sua intercessione. Per rinnovare questa intercessione in occasione della nuova pestilenza vengono richiesti aiuti concreti. (ASCr, Fragm, b. 107)

La Compagnia di San Roccho eretta nella Chiesa Cathedrale di Cremona ha ottenuto dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Campori Vescovo di questa città di poter domenica prossima che viene, che sarà li dodeci del presente mese di maggio, far una processione generale con portar a volta l'immagine di San Roccho per intercedere da S. D. M. la salute di questa città, acciò per sua divina misericordia si degni preservarla da questo corrente male et pericolo di contagio. Perciò li confratelli d'essa compagnia per aumentare et accressere la devotione di questa processione ricorrono alle SS. VV. molto Illustrissime supplicandole restar servite dar ordine che questa processione sia anche accompagnata dalli loro quattro tubatori con tortie accese in mano, et anco dar ordine che si facci di festa con le campane dell'Arengo sabbato prossimo, che sarà li undeci, et anco l'istesso giorno sin al fine di detta processione. Il che come giusto sperano ottenere.
Lodovico Graciolo masaro et a nome di detta Compagnia.

Il documento esemplifica l'attiva partecipazione della Confraternita alle manifestazioni religiose collettive in soccorso delle necessità spirituali del popolo.

Proclama dei membri del Consiglio di Cremona contenente la disposizione che in tutte le chiese della città dopo il rintocco delle campane di ogni ora si debba suonare l'Ave Maria solamente di giorno, e si debbano suonare il campanone e le campane due sole volte per segnale.

Cremona, 28 giugno 1630

(ASCr, Fragm, b. 107)

Congregati li Signori infrascritti nella Sala Maggiore del Consilio di Cremona ... Hanno ordinato che si facci publicare Proclama acciò che tutte le chiese d'ora in hora, finita de sonar l'ora, si debba sonar l'Ave Maria solamente di giorno, cioè da un'Ave Maria all'altra, et habbi da sonar il campanone et campane doppie per segno

Il documento pone in primo piano la volontà di affermare con forza la necessità di ricorrere alla protezione divina e di formulare voti soprattutto alla Madonna del Popolo, protettrice divina per eccellenza e misericordiosa Madre, sostenendo in particolare la pratica del digiuno di tre giorni e di una processione solenne con la statua della stessa Vergine. Tutto ciò appare disposto per gli anni a venire, esentando quel 1630 tanto denso di pericoli di contagio, soprattutto nei riti collettivi.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 29

luglio primo detto Si principiò a sonare l'Ave Maria dalla campana maggiore del Torazzo a tutte le hore del giorno e della notte e perché era fuori nel luogo sopradetto non potei nottare quello occorse nella città di particolare essendosi vietato il venire in città.

Lo storico conferma l'attuazione della disposizione emessa dal proclama.

Supplica rivolta dal custode del Torrazzo di Cremona ai Prefetti dell'Ufficio di Sanità per richiedere l'assegnazione di una somma da destinare ad una persona assegnata ad eseguire l'ordinanza di suonare, in tempo di peste, le campane del Torrazzo ad ogni ora del giorno, in segno di supplica alla Beata Vergine del Popolo per la sua intercessione.

Cremona, 19 agosto 1630

(ASCr, Fragm., b. 107)

Molto ill.mi Signori.

Il dì 28 giugno dell'anno presente 1630 piacque a' Signori Prefetti all'Officio della Sanità et altri Signori aggiunti congregati nella sala del Consilio per placar S. D. M. in questi tempi di pestilenza ricorrere anco alla B. M. Vergine del Popolo della Cathedrale, protettrice di questa città, et ordinarono fra l'altri suffragij spirituali di sonare ogn'hora del giorno per il custode del Torazzo et altre chiese della città la salutatione angelica. Et così ha detto custode servato et serva per qual funtione ha mantenuto et mantiene continuamente uno sopra la torre a sue spese. Et sopra un suo memoriale sporto alle SS. VV. o suoi precessori ordinarono il dì 17 agosto prossimo passato che fossero pagati ducatonì quattro di Milano per quali hebbe il madato da' Signori Patrimoniali che non sono sufficienti per la metà del vitto della persona che mantiene con non poca sua spesa et hora che gli giorni comintiano a rinfrescarsi sarà necessario mantenervi fuoco del continuo, essendo il loco delle campane, come è notorio, alto et aperto da tutti i lati, et esposto a qualsivolia minimo vento che spira. Per questo effetto ricorre dunque alle SS. VV. Illustrissime supplicandole riverentemente dichiarar et assignar al supplicante mercede condecante per il mantenimento della sudetta persona, così per il passato come per l'avenire, sin che parerà alle SS. VV. Illustrissime che si perseveri nella continuata santa et devota opera et ordinar perciò a' Signori Patrimoniali che le faccino spedire le opportune bolette et recapiti. Il che come cosa giusta spera ottenere.

Francesco Reco per il supplicante.

Ratifica dell'ordine del Governo di Cremona di celebrazione di una messa nella Cattedrale all'altare della Beata Vergine del Popolo e di altri riti stabiliti per ottenere l'intercessione presso Dio per la liberazione dal flagello della peste.

Cremona, 19 agosto 1630

(ASCr, Fragm., b. 107)

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, pp. 30-31

agosto 22 detto Nella Chiesa Cathedrale fu cantato una messa solenne.

La cerimonia solita farsi dell'offerta il giorno della Madonna Santissima d'agosto con ordine si fece quest'anno in confuso et ogni uno la fece così positivamente a suo beneplacito, così la mattina come il dopo pranso, et il palco de' ss.ri fabricieri fu fatto a canto la porta del Domo verso la piazza dove là si riceveva le offerte.

Lo storico conferma l'attuazione della disposizione emessa dal proclama.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 27

maggio 22 detto Si scoperse alcuni francesi che ontavano li muri delle case di fuori via con veleno, quali furono fatte diligenze per prenderli, e tutti affumicavano con fuoco di paglia o fassine di vite li muri delle case dove vedevasi li segni, qual era come di un color giallo ... La città fa resolutione di nettare le case e mobilie con profumi e perciò vien compartito la città in quattro quartieri

Il Bresciani rileva l'ansia di ricercare ad ogni costo un responsabile della situazione drammatica, ciò che avrebbe potuto calmare l'angoscia del popolo, disorientato dalla mancanza di una spiegazione razionale degli eventi. Facile, dunque, cercare di attribuirne le ragioni a presunti "untori", così chiamati per il fatto che spalmavano con sostanze untuose i muri delle case: capri espatori facilmente rinvenibili fra gli stranieri presenti in città, e individuati soprattutto tra i francesi che, proprio a causa della guerra che li opponeva in quegli anni agli spagnoli, sarebbero ricorsi a questi mezzi per avere la meglio sui nemici.

G. Bresciani, *Diario delle cose avvenute in Cremona ...*, p. 30

luglio Poca carità si vede ne li monati quali rubbano et assassinano le case de' morti dove vanno ... Il tutto fu causato dal mal governo di chi doveva far osservare li ordini, ma in tempo di tanta calamità e miseria ogni uno faceva a suo modo, non ricordandosi della morte che li era vicina quando pensava che li fosse molto lontana, sì che ogni uno s'ingegnava di tirare e rapire l'altrui senza discrettione.

Coloro che vivono a contatto con la malattia sembrano diventare insensibili e, ciò che è peggio, approfittano vergognosamente della situazione cercando di trarne una qualsiasi utilità.

Le conseguenze della pestilenza furono terribili per Cremona, che si trovò a fronteggiare una crisi economica talmente grave da protrarsi anche nei decenni successivi alla fine della pestilenza.

A farne le spese maggiori furono, naturalmente, le fasce più povere della popolazione, alle quali vennero a mancare i generi di prima necessità, sia per l'aumento dei prezzi (che già il Bresciano aveva testimoniato essersi verificato in pieno clima epidemico), sia per l'effettiva mancanza di grano. La situazione divenne col tempo tanto drammatica da far sì che i poveri potessero sopravvivere solo grazie alla carità pubblica, spesso sollecitata attraverso la presentazione di suppliche e di memoriali rivolti ai responsabili del Governo.

I documenti testimonianti questo stato di cose sono redatti con un linguaggio certamente condizionato dal formalismo dettato dalla volontà di compiacere le autorità, specialmente nel caso provengano da privati cittadini; più stringato ed essenziale, ma non per questo meno veritiero, il tono usato nei memoriali provenienti dai Reggenti dei vari "Ospedali dei Mendicanti", strutture pubbliche destinate appositamente alla cura degli indigenti e sostenute proprio da elargizioni pubbliche.

L'esemplificazione documentaria testimonia entrambe le casistiche, quella dell'ente pubblico e quella del privato cittadino, consentendo il raffronto delle loro istanze. Parole sempre sincere o, a volte, frasi miranti a ingraziarsi il favore pubblico? Il dubbio certamente nasce, specie nei riguardi di coloro che in prima persona denunciavano uno stato di indigenza che, alla fine, era del tutto da verificare.

Supplica delle Suore Cappuccine ai Presidenti della città di Cremona.
Cremona, 4 gennaio 1683

Ill.mi SS.ri in Christo colendissimi

Le povere Capucine di questa città di Cremona raccordano alle Signorie loro illustrissime la povertà che professano in occasione che faranno qualche distribuzione di elemosina per queste Santissime Feste di Natale, quali colme di più vera felicità et abbondanti di grazie divine gliele pregaranno esse dal Santissimo Bambino Giesù, et anco ogni prosperità maggiore per aumento del di loro ottimo governo, in cui sperano.

Humilissime serve nel Signore l'Abbadessa e sue monache capucine.
(ASCr, Frag., b. 145, c. 13)

Supplica ai Presidenti della città di Cremona per ottenere assistenza materiale a tre giovani orfane.
Cremona, 11 maggio 1683

Ill.mi Sig.ri

Cerca li 18 del sudetto aprile passò ad altra vita Gio. Batta Sovarzi cremonese, povero massaro o fruttaruolo, che nel tempo della sua malattia ha consumato quel puoco che haveva non havendo lasciato doppo di sé che tre povere figlie, in età la maggiore d'ammi 15, l'altra d'anni 11 et l'ultima, et in conseguenza la più miserabile, d'anni 7. Quali abandonate dalla madre sono restate prive d'ogni soccorso fuori che di quello che ponno sperare dal'Altissimo et dalla pietà delle Signorie luoro illustrissime, senza quali assistenze non sanno di che vivere. Ma perché la bontà d'un Dio Onnipotente non manca ad alcuno ha voluto disporre che la maggiore sij da un benché povero zio fratello del defonto stata riceuta in casa ed sentimento d'educarla del proprio, et con tant'altra carità la 2a da Carlo Testa, benché non habbi altro obbligo che d'affinità in lontanissimo grado. Restandovi solo l'ultima in infantile età di buona indole et de simili costumi, per collocare la quale si portano i di lei congiunti et amici alla pietà connaturale delle Signorie luoro illustrissime humilmente supplicandole restar servite ed quel zelo di carità che connaturalmente s'annida ne' luoro animi dar ordine che questa resti collocata nel Pio luogo delle orfane di S. Orsola. Assicurate che presso S. D. M. oltre il merito havranno un'incessante Pratica per la longa confermatione delle Signorie luoro illustrissime.

(ASCr, Frag., b. 145, cc. 166-167)

Supplica ai Presidenti al Governo della Città di Cremona.
Cremona, s. d.

Ill.mi Sig.ri,

*Simon Polaro povero gentilome della città di Geneva espono sì come havendo sempre herrato nella falsa setta di Calvino et hora S. D. M. se compiaciuta chiamarle nel gremio di Santa Chiesa come apare per le sue fede apare. Havendo habandonato la patria con ogni sua facultà et ritrovandosi carcho di moglie et doi figli infermi, informati della benignità di Sui Signorie Illustrissimi racora acciò che per debito di christiana pietà facino elemosina di questa magnifica comunità et non mancherano per sempre di pregar il Signore Iddio per la salute di Sui Signorie Illustrissimi et di questa felice patria. Quam Deus.
Humilissimo servo Simon Polaro genevrino*

Supplica di Vincenzo De Filippi, “hebreo fatto christiano”, per ottenere aiuti economici per sé e per la sua famiglia.
Cremona, 1675

Ill.mi Sig.ri,

*Vincenzo De Filippi hebreo fatto cristiano si ritrova in questa città con numerosa famiglia pure con esso venuta alla S. Fede di Christo anni sono per ricevere ellemosina a sollievo di essa. E sapendo quanto sij la pietà di questa illustrissima città in simili casi ricorre perciò a quella humilmente supplicandola compararli quella parte di charità che le sarà detata dallo Spirito Santo offerendosi di pregare con sua famiglia il Santo Dio per la conservatione delle Signorie loro illustrissime.
(ASCr, Frag., b. 138, c. 11)*

Supplica dei “Poveri religiosi del B. Gio. di Dio nell’Ospitale dell’Incoronata” per ottenere una elemosina per i poveri.
Cremona, 4 gennaio 1683

Ill.mi Sig.ri,

*Li poveri religiosi del B. Giovanni di Dio che habitano nell’Hospitale dell’Incoronata, perpetui oratori presso S. D. M. per le Signorie loro Illustrissime et per la conservatione di questa loro inclita città, per soccorso alle miserie de’ poveri convalescenti ricorrono all’alta pietà delle SS. VV. illustrissime humilmente supplicandole restar servite ordinare che sij compartita larga elemosina di cotesto publico che eterno haveranno il riscontro dalla mano divina nella distributione di sue gratie nella rimembranza di Sue Natalitie prospere per sempre, augurate con la multiplicità di felici anni nell’incominciamento del prossimo che Nostro Signore li conceda.
(ASCr, Frag., b. 145, c. 11)*

Memoriale alli molto illustrissimi signori deputati al Governo della città.
Cremona, s. d.

Molto Ill. Signori,

*Ritrovasi l’Hospital de’ Poveri mendicanti involto in tante calamità et miserie per esser privo sì d’ogni provisione di mantener in città essi poverelli quali in esso dimorano, et ogni giorno concorrono, come anche de dannari et crediti, con quali si possa proveder a tali miserie ch’hoggidì li signori Regenti d’esso non sanno come porgergli un poco di vitto sufficiente. Perilhè li signori Regenti d’esso, non ritrovando il modo di soccorrere tanti poveri, confidati nella innata amorevolezza delle SS. VV. Ill.me verso li luoghi pij, hanno preso resolutione a quelle ricorrere, supplicandole con ogni umiltà, vogliano dignarsi di far una bona et larga elemosina a questo Hospitale, conforme lettera. Il generoso animo et carità delle SS. VV. molto illustrissime acciò li possi in parte proveder a tante miserie.
Li Regenti del Hospitale de’ Mendicanti*

Supplica “Alli Illustrissimi Signori Deputati della Città di Cremona per Nicola Plantini di Geneva”.
Cremona, 25 gennaio 1675

Illustrissimi Signori e Padroni sempre colendissimi.

Vengono con profundissima riverenza abbatirsi a i piedi di loro clementissimi e generosissimi Signori una povera famiglia di Nobili, i quali delli deliri di Calvino sono per ispiratione divina convertiti al grembo di Santa Madre Chiesa havendo disprezzato le loro facultà. Onde ridutti in questa povertà volontaria recorrono con grande confidenza al fonte di misericordia a loro Illustrissimi Signori suplicandoli humilmente che si degnino monstrare benignamente i loro innati favori a i sui humilissimi a[...]tissimi oratori, i quali indignamente pregano S. D. M. A. per l'exaltatione e felice prosperità de loro illustrissimi Signori.

(ASCr, Fragm., b. 138, c. 79)

Memoriale di Antonio Ferraresi.
Cremona, s. d. [dopo il 1619]

Molt' Illustrissimi Signori.

Antonio Ferraresi devotissimo servitore delle Signorie Vostre molt'illustrissime fu condannato in contumacia sott' il 27 aprile 1619 dall'illustre Curia dell'Officio Criminale di questa città in pena anche corporale arbitraria all'Eccellentissimo Senato per assistenza et aiuto cooperativo nell'homicidio in rissa commesso da altri fuori della porta da Po nella persona di Giovanni Cristero soldato borgognono et ferite datte nell'istesso tempo a Pietro soldato vallono et ad un caporale del capitano Camarra d'infanteria vallona, il nome del quale non conta, et per non esservi heredi alcuno dil morto, ne meno li feriti in queste parti et sendo desideroso detto Antonio di liberarsi in virtù dil decreto gratioso ricorre alle Signorie Vostre molt'illustrissime humilmente supplicando vogliano restar servite de farli la remissione et pace per detto delitto, acciò possi conseguire la desiata liberatione et ritornar alla sua patria.

Francesco Scaglia per il supplicante.

Tra i documenti privati i testamenti in particolare condensano la paura legata al pensiero della morte, propria e altrui. In essi trova spazio l'espressione dei sentimenti e delle emozioni che si legano al pensiero della vita ultraterrena, al rapporto dell'uomo con Dio, alla provvisorietà dei viventi. Le persone, conscie della possibilità che la morte possa coglierle in qualsiasi momento, alle prese con il pensiero della vita ultraterrena e non potendo definire che cosa succederà dopo la loro morte, si preoccupano di precisare la sorte delle loro sostanze, con il desiderio di lasciare tutto in ordine. Tema ricorrente delle carte è, infatti, il senso della precarietà della vita e della instabilità della esistenza umana, il fatto che tutti gli uomini siano accomunati da un'unica e inesorabile legge, quella della morte, la certezza della quale si carica di angoscioso smarrimento per l'incertezza dell'ora del suo giungere.

Non resta, dunque, agli uomini che abbandonarsi nelle mani di Dio, affidare a Lui la propria vita e la propria morte: e infatti sono molti i testamenti pervasi da un forte sentimento di religiosità manifestata, ad esempio, nell'affidare l'anima a Dio e alla Divina Misericordia.

Solo dopo le considerazioni sul senso della vita, l'autore dichiara di testare in piena coscienza e in pieno possesso delle sue facoltà mentali, e questo stato di buona salute è considerato una grazia divina, così che il testatore dichiara di essere sano di mente e di corpo "per divina misericordia" o "per grazia divina".

Da notare nella redazione degli atti il ricorrere di formule stilistiche e lessicali costanti, dovuto al fatto che si attinge a un repertorio di sentenze, proverbi, citazioni, luoghi comuni: questo, pur contribuendo a generare una certa monotonia ripetitiva, è però anche strettamente riconducibile alla cultura del tempo.

Ricchissima nel Fondo Notarile dell'Archivio di Stato è la documentazione testamentaria riferita al pieno clima epidemico, a quel 1630 che tanto atterrava gli uomini con la sua tragicità, generando un senso di precarietà e di incertezza che traspare dalle frasi costantemente ripetute: *considerans et timens casum humane fragilitatis, et quod mors et vita in manu Domini Dei sunt, et quod nil est certius morte et incertius hora eius, maxime in his temporibus in quibus viget pestis in presenti civitate*: "considerando e temendo il caso della fragilità umana, e che la morte e la vita sono nelle mani del Signore Dio, e che nulla è più certo della morte e più incerto della sua ora, soprattutto in questi tempi nei quali è presente la peste nella città". Con poche varianti, queste parole ricorrono nella mente e nel cuore dei testatori e si traducono nelle loro volontà scritte, espressione di un bilancio che ognuno di essi compie della propria vita e delle proprie azioni, ponendosi sotto il misericordioso perdono di Dio nella consapevolezza di una epidemia *a Deo permissa propter peccata nostra*, "consentita da Dio a causa dei nostri peccati".

Testamento di Marta Sfondrati.

Cremona, 23 giugno 1630

(ASCr, Ospedale, Sez. I., b. 48)

Millesimo sexcentesimo trigesimo indictione tertiadecima, die dominico vigesimo tertio mensis iunij Cremona ... Domina Martha de Sfondratis filia quonam ill. domini Federici ... sana Dei gratia corpore, mente et intellectu, considerans nil certius esse morte et incertius hora eius, volens sibi posterisque suis prospicere et de bonis suis et iuribus ad libitum disponere, hoc suum ultimum testamentum nuncupativum, ac sine scriptis ... condidit et fecit, et condit et facit in hunc modum, videlicet ...

Item dice, comanda, vuole et lascia che il suo corpo sia sepolto nella detta chiesa de' detti reverendi Padri di santo Dominico nella sepoltura della sua famiglia Sfondrata ... e quando morisse di presente, et di contagio, dal che Dio per sua misericordia la guardi, per il qual caso non fosse luogo al sepolirla nella detta chiesa, né manco nel cimiterio di quella, ma sì bene in altra chiesa, ovvero cimiterio, detta testatrice comanda, vuole et lascia che detto offitio et messe ... siano celebrati in quella chiesa dove essa sarà sepolta, o nel cimiterio di quella et non alteramente.

Testamento di Alessandro de Tonalibus.

Cremona, 23 luglio 1630
(ASCr, Ospedale, Sez. I., b. 48)

Millesimo sexcentesimo trigesimo indictione decima, tertia die martis vigesima tertia mensis presentis ... Dominus Alexander de Tonalibus filius quondam domini Ioannis Antonij vicinie Sancte Helene Cremone aliquantulum eger corpore, sanus tamen et compos mentis ac boni et puri intellectus, considerans et timens casum humane fragilitatis, et quod mors et vita in manu Domini Dei sunt, et quod nil est certius morte et incertius hora eius, maxime in his temporibus in quibus viget pestis in presenti civitate, volens ideo dum tempus habet sibi rebusque suis ac posteris consulere et suum ultimum testamentum nuncupaturum, idest sine scriptis, condere et facere ... tale dictum suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem condere et facere procuravit, illudque et illam condidit et fecit, et condidit et facit in hunc modum et prout infra, videlicet.

Testamento di Girolamo Bassi.
Cremona, 15 agosto 1630
(ASCr, Ospedale, Sez. I., b. 48)

Millesimo sexcentesimo trigesimo indictione tertia, decima die iovis quinto decimo mensis augusti. Cremone, in infirmaria Hospitalis Magni Pietatis Cremone, siti in vicinia Sancti Antonini, ... Hieronimus de Bassis filius quondam Ioanni Baptiste vicinie Sancti Mathie Cremone nunc vero degentis in Hospitali Magno Cremone, iacens in lecto infirmus corpore, sane tamen mentis ac puri et dillicidi intellectus, considerans casum humane fragilitatis, et timens mortem, que equo pulsat pede et Regum turres et pauperum tabernas, et a morbo ad eam parum interesse spacij, nilque esse certius mortis et nil incertius hora eiusdem, volens ideo, dum tempus habet, rebus et posteris suis providere, et testamentum suum nuncupantium. Idest sine scriptis condere et facere ... illud condere et facere procuravit, condidit et fecit ac condidit et facit in hunc qui sequitur modum et prout infra, ut videlicet.

Testamento di Giovanni Battista Scalve.
Cremona, 13 ottobre 1630
(ASCr, Ospedale, Sez. I., b. 48)

Millesimo sexcentesimo trigesimo indictione quarta decima, die dominica tertia decima mensis octobris Cremone, in domo habitationis infrascripti testatoris et in eius camera cubiculari, sita in vicinia Sancti Apollinaris dicte civitatis ... Ioannes Baptista de Scalvis filius quondam Gasparis vicinie Sancti Apollinaris Cremone, sanus Dei gratia mente et intellectu, licet eger corpore, considerans nil certius esse morte et incertius hora eius, et precipue in presentibus temporibus epidimie, a Deo permisse propter peccata nostra, volens sibi posterisque suis prospicere et de bonis suis et omnibus ad libitum disporre, hoc huius ultimum testamentum nuncupatum, condidit et fecit, ac condidit et facit in hunc modum

Il Settecento: Memorie di me ... di Camillo Angelo Rovere fra calamità e fenomeni anomali

Le cronache e le fonti narrative sono documenti di straordinario interesse per venire a conoscenza, attraverso la testimonianza dei loro autori, di eventi relativi a calamità naturali in grado di influenzare in maniera significativa, e ovviamente negativa, la vita della collettività.

La registrazione puntuale e accurata dei fenomeni meteorologici caratterizza in modo particolare la *Cronaca* di Camillo Angelo Rovere, manoscritto databile fra XVII e XVIII secolo, che si configura come una annotazione in forma annalistica di fatti ritenuti dall'Autore degni di nota, con la particolarità che egli concentra la sua attenzione su una tipologia di eventi di rilevanza sociale per la Cremona del tempo, colmando, per quanto possibile, alcune lacune di altre fonti.

La narrazione di questi fatti, proprio in virtù della contemporaneità fra l'estensore e la materia trattata, assume il carattere di testimonianza diretta, quasi di cronaca immediata, capace di trasmettere il sapore vivo che hanno gli eventi quando vengono descritti da chi li vive davanti ai propri occhi. L'indicazione degli eventi è riferita con rigorosa precisione, con la collocazione di ognuno di essi nella precisa dimensione temporale di anno, mese e addirittura giorno nel quale si sono verificati: si parla certamente di guerre, ma anche, e soprattutto, di fattori che ineriscono al vivere quotidiano della gente, come epidemie, carestie, dati meteorologici, disastri naturali. Per tutti questi eventi anomali e degni di memoria il cronista mostra un interesse commisurato alla crescente anormalità del fenomeno descritto: in altre parole, più l'evento è anomalo e raro, più è ampiamente e dettagliatamente descritto.

La significatività di quanto il Rovere espone riguardo agli eventi della storia umana e sociale risiede nel fatto che questi dati non sono rintracciabili in altre narrazioni: a lui si deve, dunque, ascrivere il merito di avere registrato dati significativi per la storia del costume, la cui veridicità appare confermata dai documenti che la conservazione archivistica ha permesso di recuperare alla memoria.

1705 *Alla fine d'ottobre sortì fuori il Po ed inondò molti terreni sul Cremonese e Parmigiano, del che ne furono cagione le piogge e venti contrarij. Continuando tutta via li venti siroccchi, caldi per sua natura, e le piogge, ritornò scatenato il Po ad inondare e crebbe il dì 3 9bre a segno che arivava l'acqua sino in distanza d'un braccio dal ponte levatore della Porta di Pò.*

Il giorno 4 di S. Carlo s'alzò a dismisura il Pò, che il rigurgito della seriosa di S. Carlo inondò tutte le case a quella contigue, arivando al Piazzolo di S. Lucia. L'acqua del Pò si vidde scorrere sotto il detto ponte levatore e toccare il medesimo da un capo, ed osservasi che copriva l'uscio del molino e le finestre fuori della porta, bagnando sino li tetti del medesimo molino. Da Porta Mosa arivava l'acqua sino a S. Erasmo, nella chiesa e nella strada de' Padri Scalzi scontro a quella chiesa. Si spezzò il ponte di barche sul Pò andando a basso molte barche e porti, ed in parte fu anche disfatto per assicurare le barche. Fugirono molte famiglie, s'anegarono quantità de' bestiami, e la Provincia nostra Cremonese patì di gran rovine, avendo sormontati e rotti degl'argini ed inondato de' seminerij, come seguì sul Parmigiano e Piacentino, dicendo alcuni che avesse rotto alla Bastida a Ponticelli e si fosse alargato a S. Nazaro, ed altri anche sino all'Anuro. A' miei tempi non avevo veduto il Pò così spaventoso, e per le informazioni avute da persone degne di fede e testimonij di vista, non era stato sì grosso il Pò dall'anno 1654, e se fu, non portò queste rovine, né si è sentito il simile da centinaia d'anni.

Il giorno 5 prese ancora incremento. Cederono delle case nel Prato, a S. Erasmo, ed altrove. Furono levate dal Monastero della Pace le monache e trasportate con carrozze (per interim) nel Convento de' Padri Scalzi e a S. Giovanni Novo, con l'assistenza di monsignor Vicario Generale. Si sentì dir della somersione di molte persone e certe case, che non poterono aver aiuto né soccorso, fuori, alla foresta; che fosse stato sormontato l'argine maestro a S. Daniele; che il Pò s'avanzava a S. Giovanni in Croce, a Bozolo ed a Mantova. Sul Piacentino aveva rotto il grossissimo argine alle Fontanazze, regurgitando la Chiavenna sino al Ponte Nuro come si è detto. Quantità de' cittadini correvano per porre in salvo la vita, giachè le sostanze in casa le avevano lasciate in abbandono a discrezione, arivando l'acqua sino in cima a Gonzaga, salvo due case, che l'avevano però in cantina.

La sera del dì 6 lampeggiò novamente, poi cominciò a piovere sin quasi per tutto il dì 9. Il giorno 10 fu bel sereno e la notte si nuolò, e ritornò a piovere con venti galiardissimi. Intanto calava il Pò, ma lentamente, e si sentivano da tutte le parti gli effetti della grande inondazione, di cui la pari non è succeduta da secoli. Si verificano le sommersioni di molte persone, la caduta di gran quantità di case e cassinaggi, la devastazione di molte terre, per la maggior parte diroccate, bestiami d'ogni sorte affogati, e mille altre miserie lagrimevoli quali cominciarono sin dal Piemonte e terminavano sin dove termina il Pò, cioè al mare di Venezia. Continuando tutta via dal dì 11 sino al 17 le incessanti piogge e venti si ritornò ad ingrossare il Pò, che non era ancora ne' suoi limiti, e diede in una grande escrescenza quasi tale come l'antecedente, né s'aggiustò il tempo che sino al dì 21.

Tutto il mese di xbre inclinò più all'umido ed alle aque che altrimenti, a segno che alli due genaro [1706] ritornò con spaventosa escrescenza il Pò ad inondare il paese, come fece l'altra volta due mesi prima, avendo ritrovato da per tutto le bocche e rotture negli argini fatte all'ora, quali non s'erano potute riparare. Però non arivò all'altezza che era stato di novembre, forse per la causa sodetta di aver ritrovato il diversivo da tante parti e con quest'occasione si disse che fosse danneggiato molto anche il Ferrarese l'altra volta nella terribile e spaventosa cresciuta che di cui la simile non s'è ritrovato esempio, massime per li danni e rovine straordinarie apportate nel tratto di tanto paese.

La testimonianza del Rovere rende percepibile un senso di grande impotenza dell'uomo di fronte allo scatenarsi delle forze della natura: non rimane che assistere sgomenti allo spettacolo della desolazione e dei danni causati dalla "inondazione terribile". L'aggettivo non è casualmente scelto: esso sottolinea il senso di spavento, la paura che assale l'uomo davanti alla calamità impossibile da fronteggiare e che si abbatte rovinosamente colpendo gli esseri umani e gli animali, spazzando via tutto quanto incontra sul suo percorso e lasciando dietro di sé desolazione e rovina.

Ordinanza di Francesco Arisi, conservatore della città di Cremona, sulla necessità di avere notizie riguardo ai danni subiti dagli edifici in occasione della inondazione del fiume Po avvenuta nella estate precedente.

Cremona, 24 novembre 1705

(ASCr, Ragioneria, b. 62/10)

Testimonianza di Omobono Rondanini riguardo ai danni subiti dalla casa di Angelo Massarotti durante l'alluvione del 1705.

Cremona, s. d.

Faccio fede io sottoscritto qualmente le cantine della casa del sig. Angelo Massarotti si ritrovano inondate all'altezza di due brazza, et a fine di sufigire le ruvine minaciate dalle cressature de' voltini delle finestre si è fatto fare la visita da maestro Aurelio Colombi, il quale fatta la visita ha determinato che si adropino due chiavi di ferro per concatenare li muri che minaciano queste ruvine, e l'aqua vi è già sino dal mese d'agosto a questa parte.

In absensa del sudetto sig. Angelo Massarotti mi soscrivo Homobono Rondanini habitante in detta casa.

Vicinia S. Vincenzo.

Il documento è di particolare rilevanza perché riguardante l'abitazione del pittore Angelo Massarotti.

Testimonianza di Bartolomeo Confalonieri riguardo ai danni riportati dalla propria abitazione durante l'alluvione del 1705.

Cremona, 28 novembre 1705

Io sotto scritto atesto come nella mia casa in Gonzaga comprata dal sig. Domenico Verdelli nella cantina alla strada vi aveva dicesette co di botte e vaselli et tre tine, tutti peni di vino schietto bono ecettuato una tina di mezo vino et per causa della sortia si è rivoltato tutte tre le tine et il vino è andato a male. Il schietto era brente sesanta cinque et il mezo vino brente quaranta. Di più a deliberare le botte e far portare fori il vino et le botte e far desfare le tine per levarle fori delaqua et far portare fori delaqua tanto che si potesse fare tal fattura ho bisognato spendere dieci filippi e far lespes otto giorni a cinque persone. Quanto alle muralie o fondamenti sino hora non si po' conoser per che vi è ancora due brazza dacqua; nella cantina alorto vi è cento cinquanta brazza di travelli e canteri di Albera et due songhe di rovere e quatro di salice et timiero è mezo di mazoli doppi et tutto è nelaqua e non se ne po' levare fori che credo anderà tutto a male et il volto di detta cantina è tutto crepato.

In fede mi sotto scrivo di propria mano

Bartolomeo Confalonieri.

Testimonianza della Badessa del Monastero di San Quirico riguardo ai danni subiti dall'edificio durante l'alluvione del 1705.

Cremona, 26 novembre 1705

Io sotto scritta Abbadessa del Monastero di Santo Quirico facio fede come qualmente nel nostro Monastero si ritrovano le cantine piene di aqua che ariva quasi alli volti e fanno molta rovina tanto ne'fondamenti, quanto ne' muri che danno segno nelle crepadure che ogni giorno si scorgie novamente; è una muralia pontellata perché sta per cadere. E stiamo con gran timore che il Monastero non rovini del tutto. Et in fede ho fatto la presente qual sarà sotto scritta e sigilata con il sigillo del Monastero.

Io Di Felice Costanza Barbò Abbadessa affermo quanto di sopra.

Da sempre l'umanità, di fronte alle grandi calamità che l'hanno colpita, ha sentito il bisogno di invocare la misericordia divina con l'intercessione di vari Santi.

Le processioni di volta in volta organizzate, con maggiore o minore apparato scenografico a seconda dei vari momenti storici, valgono a rappresentarci il sentimento di profonda partecipazione popolare, di quella religiosità intimamente avvertita, ma che si esprime con forza maggiore nei momenti di maggiore difficoltà. È allora che gli uomini, soli e impotenti di fronte agli eventi del destino, non possono fare a meno di chiedere la protezione di quel Dio che, solo, li può soccorrere e sollevare, e di porre se stessi sotto i mantelli protettivi di quei Santi che si fanno mediatori delle loro richieste. Sono tradizioni, quelle testimoniate dai documenti, di origine antica quanto l'uomo, ma che ancora oggi fanno respirare quei sentimenti di devozione profonda che affermano l'abbandono totale dell'uomo nelle braccia consolatrici di Dio e della Vergine Madre, eletta sempre dal popolo a sua protettrice.

Disposizioni del Podestà di Cremona per lo svolgimento di una processione in Cattedrale per invocare da Dio la pioggia.

Cremona, 19 aprile 1643

(ASCr, Gride, b. 4)

Don Alonso del Rio I. C. Reg. Duc. Senator di Milano et di Cremona et suo distretto Podestà

Da' signori deputati al governo di questa città è stato ordinato che di mani mattina si esponga il Santissimo Sacramento nella Chiesa Cathedral e insieme si faccia una processione generale per impetrare da S. D. Maestà la pioggia così bisognevole alle raccolte de' frutti pendenti nella Provincia cremonese, come si spera impetrare maggiormente se con divotione sarà pregata S. D. Maestà et accompagnata la processione divotamente come conviene. Per tanto con la presente comandiamo a tutti li bottegari della presente città che in tanto sia finita la detta processione tengano serrate le botteghe, sì perché si attendi con maggior commodità all'oratione publica, come sia più riguardevole questa santa operazione, etciò sotto la pena di ducatonì quattro per cadaun contrafaciente d'applicarsi a luoghi pij all'arbitrio nostro.

Dal Palazzo di nostra residenza il dì 19 aprile 1643.

C. A. Rovere, Memorie

a dì 5 novembre Al doppio pranso si portò processionalmente la Santa Tavola di santa Agata alle mura verso il Pò, sino oltre S. Pantaleone, ed a S. Erasmo, e furono dal clero cantati hinni in lode di quella Santa, e data la benedizione al Pò in tre parti, per intercedere per mezzo della medesima gloriosa Santa da S. D. Maestà che si placassero le aque, che tutta via crescevano. Parte del popolo precedeva e parte seguitava adietro, e vi erano concorse molte migliaia di persone a tal processione, quale durò dalle ore venti sino alle 23.

Il dì sei, la matina, fecesi altra processione, venendo portata la Beata Vergine del Popolo e li Corpi Santi della Cattedrale, quali non si movono se non in casi di gran bisogno dell'aiuto divino, e de' medesimi Santi.

C. A. Rovere, Memorie

1712 Non devo ommettere che la domenica 4 di settembre si fece una singolar Processione per implorar da S. D. M. il rimedio alla mortalità de' bovini. Fu portata la Santa Tavola e la spalla di S. Agata fuori di Porta d'Ogni Santi, con entrar per quella di S. Luca, benché quel giorno pioveva, e fuvì gran concorso di popolo, non essendovi memoria che tali reliquie siano state portate fuori di città. Il giovedì 8 settembre, preceduta una novena nel Duomo, fu portata processionalmente la Beata Vergine del Popolo e prima di quella li Corpi Santi. Andorono fuori di Porta Margarita ed entrarono per la d'Ogni Santi. Cosa anche questa singolare, mentre a memoria d'uomini non s'erano portati fuori delle mura.

C. A. Rovere, *Memorie*

1731 9 xbre Era già un secolo scorso che questa città aveva ricevuta la grazia della liberazione dal male pestilenziale, per cui erano perite due terze parti degli abitanti, per mezzo della Gran Vergine Lauretana, sendo stato portato processionalmente l'immagine d'essa Beata Vergine, che trovavasi da sei anni prima nella Chiesa de' reverendi Padri di S. Abondio, dopo d'essere la città e per essa i signori Presidenti al Governo di quel tempo a' Santi Protettori d'essa e a S. Rocco e al Santo Taumaturgo, quindi in memoria di questa singolar grazia fu disposta questo anno in detto giorno 10

xbre 1731 una solenne processione trasferendosi dal Duomo a S. Abondio quella stessa immagine, con il concorso di metà degli abitanti di essa città, confraternite, fratarie, clero, con lo stesso monsignor illustrissimo Vescovo pontificalmente, e fu poi riposta nella sua solita chiesa. E prima fece un erudito discorso il P. don Giacinto Grossi d'essa Religione de' Teatini. E fu singolare questa funzione concorsavi anche nobiltà tanta con torcie. Il giorno appresso, Festa della Translazione della Santa Casa, vi pontificò il medesimo Prelato nostro zelantissimo Pastore don Alessandro Litta, quale n'era molto divoto. Terminata l'opera dell'Altar Maggiore nel Duomo, fatto di fini e preziosi marmi stranieri, fu consecrato il dì 23 festa di domenica e il giorno di Natale vi pontificò monsignor illustrissimo Vescovo nostro.

C. A. Rovere, *Memorie*

1732 Altra stravaganza de' bovini quasi simile al 1711, 12 e 13. S'attaccò il morbo ne' Svizzeri, passò nel Veronese e in Lombardia, di marzo colà e qui in aprile sul Cremonese. Era una vescichetta o ulcera che gli veniva sotto alla lingua, per cui in 24 ore perivano. Furono spediti da Como e da altre parti li rimedij quali giovavano e gli antidoti per preservar tali bestie bovine rompendo la ulceretta e nettando bene con aceto, fortumi, sali ed altro. Per ciò fu dalla città disposta, pregandone mons.r illustrissimo Vescovo, una piissima divozione. S'instituì un settenario, quale cominciò il dì domenica 27 aprile nel Duomo con apparato ed esposizione de' Corpi Santi, discorso e benedizione del Venerabile alle sere, esposizione pure di tutte le più celebri ed insigni Reliquie in tutte le Parochie quali fra il giorno andavano ad una ad una al Duomo a prender la stazione. La domenica 4 maggio solenne processione di tutti li Regolari e Secolari e concorso della cittadinanza, portandosi tutte le Reliquie state esposte nei sette giorni per la pubblica venerazione. Tutto per implorare da S. D. M. colle preghiere a trattenere i flagelli e mitigare il suo giusto sdegno e liberarci da sì qualificata perdita come quella de' bestiami tanto necessarij al sostentamento umano e perimplorare la serenità, giacché pioveva continuamente, il che poteva pregiudicar di molto alla campagna.

agosto Ottenutesi da Roma le Corone d'oro per il Bambino e per la Beata Vergine Maria sua Madre per farne una solenne coronazione, per la quale fu delegato questo nostro monsignor vescovo Litta, si dispose perciò la funzione la più solenne che siasi fatta in Cremona, per esservi intervenuti a pontificare due altri Vescovi, di Crema monsignor Calini, di Piacenza monsignor Gian de Maria. Fu apparato il Duomo, si fece la illuminazione per tutta la città per tre sere, un triduo a cui precedette la Incoronazione; la terza sera fatta la processione e portata nel giro delle contrade assegnate la statua della Beata Vergine col Bambino. Furono estese le tele, come fatti li più possibili apparati alle case, come qui si stila nella Festa del Corpus Domini. Dietro alla statua della Beata Vergine e Bambino v'era monsignor Vescovo di Crema, pochi passi dopo quello di Piacenza, con mitre ma non gemmate e non coi Pastorali; poco dopo susseguiva il nostro monsignor Vescovo con mitra gemmata e Pastorale, poiché egli era il Delegato dal reverendissimo Capitolo di Roma. Dall'annessa stampa si vedrà l'origine di questo Santuario, le suppliche date e quanto è seguito in tal funzione, che terminò con fuochi artificiali sulla Piazza grande.

Ordine dei Governatori della città di Cremona per la partecipazione al triduo di celebrazioni in onore di Sant'Agata, tenute nella chiesa intitolata alla Santa, per impetrare "La divina assistenza negli occorrenti bisogni", dopo che già sono stati esauditi i voti per la caduta della pioggia attesa.

Cremona, 23 aprile 1757

(ASCr, Fragm., b. 157)

Avviso di esposizione della Santa Tavola di Sant'Agata e della anticipazione del *Te Deum* di ringraziamento a Dio per la concessione, su intercessione della Santa, della pioggia invocata.

Cremona, 26 aprile 1757

(ASCr, Fragm., b. 157)

Ordine dei Governatori della città di Cremona per la celebrazione di un triduo in Cattedrale con l'esposizione delle reliquie dei Santi protettori all'altare della Vergine per invocare "la serenità dell'aria estremamente necessaria al seminerio della campagna".

Cremona, 26 ottobre 1756

(ASCr, Fragm., b. 156)

Anche nel secolo XVIII le memorie cronachistiche registrano uno stato di totale smarrimento umano di fronte allo scatenarsi delle forze della natura, che lasciano dietro di sé scie di devastazione e un quadro di sconcertante disfacimento. Ancora una volta, le parole del Rovere esprimono lo stato d'animo di chi osserva, stupito ma anche stordito, con "grand'ispavento e meraviglia", lo scatenarsi degli elementi devastatori.

C. A. Rovere, *Memorie*

1709 *La notte dell'ultimo febraro ritornò a venir neve, e per tutto il giorno seguitò, siché si fece alta un palmo, e già prima era dileguata quella dei tetti in città ed in campagna ve n'era ancora quantità. E si senti poi a dire che fossero anche a Genova traspirate tramontane orribili, gelati li canali a Venezia, e seguite cose da noi mai intese. Morirono tutti gli agrumi e fiori a Genova, tutti li cedri, gelsomini anche nelle nostre parti, a riserva di quelli che furono prevenuti ed acurati diligentemente in luoghi caldi o con il calore del fuoco. Si alterò alquanto il prezzo dell'oglio, perché le olive seccarono per il troppo freddo. In questa provincia tutti li fichi restorono secchi, le noci, le piante di rose, e molt'altre cose che sarebbe lungo il descrivere. Perirono molte viti sul Ferrarese, Modonese, Bresciano, ed altri territorij, dove si stila lasciarle scoperte. La nostra provincia cremonese però non patì questa disgrazia. Vero è che non vi fu l'abbondanza solita, anzi fu scarsissima la vendemia, e cara l'uva come al fol. 90. E fu certificato da persone di credito che non si fosse sentito un tal freddo da cento e duecento e più anni, ricavandosi ciò dalle piante di noce, morte quasi tutte, che avevano più di 100 anni, come seguì al signor conte Borri senatore podestà che me ne assicurò perché seccarono ne' suoi effetti noci che avevano più di cento anni. Molto tratto di paese della Francia restò senza frumenti perché morti nella terra, e fu una cosa, insomma, di gran rimarco, sentendosi che in Francia una soma di frumento valeva quaranta scudi.*

1710 *Il martedì 5 agosto fu temporale così spaventoso con vento e tempesta terribile a Casalbuttano, Campagnola, Corte de' Cortesi e terre circonvicine che distrusse tutti li raccolti pendenti, sparse per aria i lini distesi ne' campi, scavezzò arbori, atterrò camini, scoperse cassinaggi de' tetti da un capo all'altro. Le viti restorono così infrante che furono necessitati li padroni levare i pali e tagliarle dal piede, perché fracassate tutte le traspe. Portò carri di fieno di ribalzo nelle seriole. Li banchi della chiesa di Casalbuttano li portò tutti quel vento terribile, alla rinfusa, verso l'Altar Maggiore, e seguirono molte cose particolari che sarebbe lungo a ridirle. Né vi fu alcuno che affermasse essersi in questi paesi veduta simil cosa, bensì affermavano tutti che fu di grand'ispavento e meraviglia e di danno gravissimo, e rendeva orrore la campagna nuda.*

Alla fine 8bre si cominciò a turbar l'aria e vennero poi piogge in eccesso, e l'inondazione del fiume Oglio apportò del danno, ma il Pò non fece così per allora. Per causa però d'un vento terribile che durò la notte de 6 ed il giorno 7 novembre, si gonfiò talmente il Pò, che già era grosso, di modo che in due giorni, per l'acqua che ne venne poi, diede fuori delle piarde, inondò la riviera dall'una e l'altra parte, e fu quasi al segno che si vidde l'anno 1705, onde la domenica 9 sodetto, che si doveva far la processione di S. Carlo, fu ommessa essendosi processionalmente portata la Santa Tavola per impetrar da Dio la serenità e che il Pò non desse danno a' seminati. Cominciò a dar in calata, s'aggiustò il tempo, ed in tre giorni si ritirò nella piarda, non avendo sormontati gli argini maestri del Cremonese.

1728 12 agosto *Un temporale con turbinoso vento e nuola nera rossiccia con fuoco conglobato cagionò sul Ferrarese effetti stranissimi, mai uditi in questi paesi, atterrando cassine, fenili ben sicuri, molte altre case, con restarvi sotto molte persone chi morte, chi malconcie a centinara, gettata a terra una torre d'un oratorio, nonché li tetti, e piante svelte dalla terra o troncate attraverso per la larghezza di mezzo miglio e longhezza di dodici miglia. Siché alquante terre d'esso Ferrarese sono rimaste danneggiate orribilmente da sì strepitoso e inaudito accidente, oltre l'essere perite centinaia di bestie in campagna e nelle cassine, atterrate delle case forti e ben sicure ed incendiate molte altre. Il tutto nel tempo in cui si reciterebbe il Miserere. Alcune persone stimarono fosse il Giudizio Universale e ancora dopo rimasero stollide e come insensate. Fu considerato questo una esalazione ignea della terra disposta a formar fulmini, ma non perfezionata, e però s'andasse strisciando sulla terra per tutto il detto tratto di paese apportando così inaudite stravaganze e mostruosità orribili, e fu detto che tal fuoco turbinoso si sprofondasse con aver fatta una caverna. Particolarmente fu soggetta a questi danni la terra di Trecenta con altre. Atterrata una casa ben forte d'un signore, una gran barchessa ben sicura e fondata de' Padri Gesuiti, una casa parrocchiale con la chiesa e campanile e tant'altre case gettate a terra, altre incendiate, altre scoperte de' tetti, cioè quelle ch'eran vicine alla linea che tenne questo fuoco turbinoso.*

1735 *Dopo la metà di giugno si scoperse ne' frumenti un danno notabile cagionato da un cigara o nebbia, cosa mai più veduta ai nostri tempi, siché fu scarsissima la raccolta e si trovò che molti campi avevano le spiche vuote e quel grano che v'era fu piccolo e strinato dalle sodette nebbie, quindi siccome valeva f. 15 al staro prese incremento sino a f. 20 nel tempo del battere. Fu cosa lagrimevole e generale anche nelle altre Provincie e ne' Stati finitimi, e sino nella Francia, come si intese per lettere, né si poté arguire che simil disavventura venisse se non dalla mano di Dio per castigarci più acutamente anche in tempo di guerra e di principio di carestia, sendo le cose tutte care a dismisura, massime la carne, le pollerie, sì che i piccioni da colombara erano pagati soldi 35 al paio, e f. 3 e f. 3:10 al paio li*

pollastrelli mezani, che altre volte valevano tre parpaiole o quattro al più. La detta nebbia o cigara o nebbia non colse le spighe, alzossi da terra e infettò la gamba del frumento, la essicò levando il solito umido radicale e sostanza, in tempo che il grano doveva empirsi. Mancando perciò l'alimento nella gamba, si strinse quel poco ch'era appena formato e restò un grano sottile e crespo senza sostanza e quasi tutto semola. La segale non ebbe questa disgrazia perché in tal giorno della general nebbia era formato il grano ed empito. Cosa ne fosse per seguire da così deplorabile comune disgrazia non so, se non una certissima carestia di pane, che scriverò se avrò da sopravvivere.

La narrazione del Rovere richiama alla memoria le parole del Bresciani di quasi un secolo prima: *Si scuoperse la peste in città* A distanza di anni allo stesso modo ritorna l'incubo del morbo, che colpisce questa volta gli animali, ampliando sempre più il proprio raggio di infettività. Sembra di rivivere nella cronaca settecentesca lo stesso incubo di tanti anni prima constatando il rinnovamento degli stessi provvedimenti restrittivi di isolamento dei territori colpiti dal contagio.

1712 Il morbo delle bestie bovine si scoprì a Robecco in detto mese di luglio, onde fu serrato fuori dalla comunicazione delle altre terre; e mentre passò oltre ad altre terre, li Bressiani fecero bando in agosto di tutti li Cremonesi ed abitanti dello Stato di Milano, levando ogni comunicazione e traffico, ancorché il morbo sodetto regnasse più su la Bresciana che altrove, fu poi poco a poco levato detto bando. In agosto si dilatò sul cremonese alla riviera dell'Oglio in molte terre ed in settembre si portò di ribalzo questa così dannosa influenza a Torricella del Pizzo, d'indi a Motta, Solarolo, e nello stesso tempo attaccò alla Gussola, Martignana, altre terre in mezzo alla Provincia, tutte le ville di Casal Maggiore, nella superiore Provincia del Cremonese alla riva d'Oglio, e con tanta strage che poche bestie vi rimasero, proseguendo tutta via nella fine d'ottobre, in cui v'erano poche terre intatte.

1713 10 agosto A principio di luglio ricominciò il morbo epidemico nei bovini sopra il Lodigiano, e per i primi giorni di agosto si contavano morte da cinque mila bestie e più ne' soli territorij di Codogno, Casale e circonvicini, dove nell'ultima settimana di detto agosto ne erano perite 950. Si sentiva pure la mortalità sodetta dilatarsi e sopra il Milanese, come così sul Cremonese in alcune terre dov'erano già morte l'anno scorso, così il Piacentino, Mantovano, e si può dir in tutta la Italia, sicché infine ne morirono sul Lodigiano da 25 mila e poco meno sul Cremonese. Ma quello che ci teneva in maggior apprensione si era il sentire male nuove della mortalità grande, come di pestilenza, nell'Austria, cioè a Vienna e nella Moravia.

L'Ottocento: i *Diari* del marchese Trecchi

Si arriva così all'Ottocento, quando le memorie cronachistiche si moltiplicano sotto forma di diari, memoriali, narrazioni di viaggi, cronache di eventi ancora una volta vissuti e testimoniati dagli Autori.

Si tratta di narrazioni dense, ancora una volta, di partecipazione emotiva, ricche di sentimento e di quella sorta di “languore melanconico” (come si potrebbe definire) che è tipico atteggiamento di tanta parte della nobiltà intellettuale del tempo.

Il marchese Alessandro Manfredo Trecchi (1810-1877) ci ha lasciato numerosi diari di viaggio in cui accanto alla semplice descrizione del percorso e delle città visitate racconta molto di sé, della sua famiglia e soprattutto dei suoi stati d'animo.

Introduzione alle memorie autobiografiche e ricordi di viaggio fino al maggio 1835

(ASCr, Archivio Trecchi, b. 138/1)

Le avventure, i piaceri, i dolori che hanno mai sempre accompagnati i miei giorni della prima giovanile età ad oggi, mi hanno indotto ora a scrivere di me, delle cose mie che poche furono buone e molte dolorose che mi fanno male all'animo al solo raccontarle; mi è quindi meraviglia che io sia giunto a questa età non deperito nel fisico ne meno nel morale.

Il primo diario è una vera e propria storia della vita di Alessandro, con riflessioni intimistiche sul suo carattere “melanconico e serio” specie negli anni giovanili. Anzi Alessandro sembra quasi obbligato a scrivere di sé per liberarsi dagli incubi e per esorcizzare alcuni tristi momenti a causa dei contrasti con la madre e specie con la sorella Teresa.

Alcune memorie sul viaggio fatto da noi per l'Italia l'anno 1834

(ASCr, Archivio Trecchi, b. 138/3)

Partiti da Cremona il giorno 19 novembre alle ore 10.

Era appena spuntato sull'orizzonte l'aurora che un camminare di su, di giù per le stanze ci fecero accorti e per quello lo strepito che facevano i domestici nel mettere in assetto le nostre suppellettili, e che approssimavasi il momento della partenza.

Posto all'ordine ogni cosa giunse quel momento di separazione, la madre nostra n'era afflittissima, i servi colle lagrime agli occhi ci baciavano le mani, esprimendo con ciò il loro rincrescimento giacché il pianto ci toglieva l'adito alle parole.

Uscimmo finalmente dalla casa, e dalla Città coll'animo commosso da quella mestissima scena e quella giornata piovigginosa che ci accompagnava sembrava che anch'essa congiurasse a nostro svantaggio e renderci più che mai tristi e melanconici.

Ancora una volta il giovane Alessandro utilizza il viaggio per fuggire dalla realtà, dalla vita familiare che gli procura solo tristezze e preoccupazioni.

Diario del viaggio a Vienna
(ASCr, Archivio Trecchi, b. 138/7)

Percorsa l'Italia in tutte le sue parti feci ritorno in patria per poi intraprendere altri viaggi. Alcuni tristi casi accadutimi mi fecero risolvere ad allontanarmi dalla mia città, infatti dopo di essermi portato a Milano e di avervi soggiornato parecchi mesi il 26 luglio 1841 lasciai quella capitale e partii....

Il racconto del viaggio è molto minuzioso e dettagliato, forse anche pedante, preciso, caratterizzato da uno scrupolo nel descrivere i luoghi, i monumenti visitati, le persone incontrati, gli spettacoli a cui ha assistito.

Innsbruck, Monaco, Vienna. Ed ecco però che in quest'ultima città la ripetitività del racconto ha un sussulto ed è un sussulto a causa dell'amore.

Un amore improvviso, un colpo di fulmine che crea nuovi tumulti nel cuore del giovane uomo, ma tumulti di gioia anche se l'amore finirà nel giro di pochi giorni lasciando in Alessandro nuovo desiderio di evadere per dimenticare la donna amata.

Alessandro si trova ormai da tempo a Vienna e così racconta:

ottobre, ... giorno 15. Quest'oggi mentre entrava in casa incontrai una ragazza, che vidi appena giunto in Vienna nella chiesa di Santo Stefano. La seguii e quando essa fu in luogo appartato mi avvicinai, e le chiesi in cattivo tedesco dove essa andava; mi rispose in francese che camminava a casa perché era molto tempo che mancava e temeva d'essere sgridata dalla di lei madre. Trovatola così gentile mi zardai di chiederle il favore di poterla accompagnare. Accettò la proposta e strada facendo l'esternai la mia simpatia. Dopo lungo cammino si giunse alla di le' abitazione, mi disse di tornare all'indomani alle tre che sarebbe stata in casa.

giorno 16 Quest'oggi alle tre fui dalla mia bella, mi fece un mare di gentilezze e mi disse che nutriva affetto per me e fino dal giorno che mi vide in S. Stefano provò forte simpatia; mi fermai fino alle quattro e mezza e le promisi di tornare lunedì....

giorno 18 Alle fui di nuovo dalla mia Dulcinea, appena mi vide mi abbracciò e mi diede un bacio; mi disse che tutta notte ebbe il pensiero a me rivolto, era pallida e piena di convulso. Mi raccontò che la di lei madre seppe il nuovo suo amore, siccome essa era in trattato di sposare un tale ma questo era dalla ragazza odi??? a no voler accondiscendere alle viste d'interesse che la madre mostravale essere di comune utile per lei tale collocamento.... Raccontandomi la cosa piangeva e si dispiaceva; io la quietai e le feci la proposta che venisse al mio alloggio per poter più liberamente parlare. Essa non volle accettare la proposta adducendo che temeva di essere scoperta.

giorno 19

Fui di nuovo dalla mia bella allemana; entro in bottega essa stava seduta innanzi ad un tavolo... mi raccontò di avermi veduto alla finestra del mio alloggio quando passava per andare a S. Stefano; mi disse poi che aveva pregato Maria Vergine onde l'assistesse nella tribolazione tanto era l'affetto che ne provava, nel mentre che mie sponeva questa afflizione i suoi occhi scintillarono, parlava con sconnesse idee e di un tratto si volge ad una piccola immagine che stava appesa alla parete, colle lagrime che le scorrevano sulle guance fa una calda preghiera. A tanta stravaganza rimasi meravigliato e non sapeva indovinare il motivo di tanto affanno. Dopo una lunga pausa si volse a me con viso sereno e con bocca ridente dicendomi : "Ora sono un po' sollevata dall'afflizione che sento nell'animo, la Vergine Santissima mi ha alleggerito il mio dolore, mia madre non mi caccerà più di casa se non le prometto di sposare quel brutto uomo,.

Io la confortai e stretta la di lei mano me ne andai prima che tornasse a delirare.

giorno 23 Stanco delle promesse che sempre mi faceva questa mia bella di venire al mio alloggio pensai bene di abbandonarla.

La visita di Giuseppe Garibaldi

Il 5 aprile 1862 Cremona è particolarmente in festa perché sta per entrare in città l'Eroe dei due Mondi: l'unico personaggio del Risorgimento che riesce non solo a infiammare gli animi dei popoli ma riesce a tenere vive le speranze di libertà.

Non solo i giornali dell'epoca sono ricchi di descrizioni sui festeggiamenti ma lo sono pure gli appunti e i diari di alcuni cittadini attenti e curiosi talora coprotagonisti con il Generale dell'evento.

I racconti narrano con dovizia di particolari le varie tappe dell'arrivo dall'entrata trionfale da Porta Venezia sino ai più minuti passaggi e le scene di fanatismo.

Ci aiutano in questo racconto la Cronaca dell'acuto e curioso orefice **Luigi Clementi** che annota con puntualità tutta la vita cittadina e in particolare questo momento sia il Diario del marchese Alessandro Trecchi che ebbe l'onore di ospitare il Generale nel proprio palazzo in S. Agata.

Così inizia il racconto del Clementi:

Oggi sabato alle ore 10 ½ arrivò il Generale Giuseppe Garibaldi da Porta Venezia, col seguito di 44 carrozze mosse ad incontrarlo... Fu un vero trionfo, bandiere spiegate, pioggia continua di fiori, sventolare di fazzoletti, gli evviva del popolo.

Altrettanto dovizioso di particolari è il racconto del marchese Trecchi:

Entrava in città Garibaldi, i figli e molti suoi amici. Passavano in mezzo ad un popolo che gridava evviva e volevano staccare i cavalli della carrozza del Generale per trascinarla a braccia, ma le preghiere dello stesso Generale riescirono a calmare quegli uomini.

A fatica il Generale arrivò a palazzo Trecchi e a fatica riuscì ad entrare nelle stanze per lui predisposte dai suoi ospiti. Il tripudio era tale che *nella prima sala erano entrate diverse giovanette del Collegio Gandolfi appena videro il Generale ci furono addosso baciandolo e gli strapparono alcuni peli della barba e sorridendo diceva 'Care giovinette se continuate così mi metterete proprio in piazza'.*

Ancora il Clementi ci fornisce altri elementi del delirio cittadino.

Dopo la visita al vescovo mons. Novasconi e di nascosto "si portò in Duomo" ma il tamtam del popolo fece sì che la notizia si diffondesse e

in un lampo si portarono in chiesa e un grido immenso di Viva Garibaldi si sentì ad alta voce nella Casa di Dio; era tanta la calca che non si poté rompere che a gran stento, tutti volevano stringere la mano al Generale; Bixio gridava le donne nol tocchino e queste dicevano abbiamo diritto anche noi di baciarli le mani quanto gli uomini.

La frenesia del popolo raggiunse anche casi più eclatanti come quello del facchino che si arrampicò sulle inferriate delle finestre del pianoterreno del palazzo Trecchi riuscendo ad entrare nella stanza e a baciare la mano del Generale. Il popolo che stava fuori a guardare all'uscita del facchino gli tributò i battimani per il coraggio e un po' per l'invidia per essere riuscito a vedere e toccare da vicino il grande uomo.

I festeggiamenti continuarono in modo sfrenato per tutto il giorno e anche il successivo; la città era illuminata con archi trionfali e sulla piazza di S. Agata venne innalzato un obelisco in vetro.

A. Trecchi, *Il generale Garibaldi a Cremona. Memoria fatta da me Manfredo Alessandro Trecchi* (ASCr, Archivio Trecchi, b. 142/4)

L. Clementi, *Cronaca cittadina dall'anno 1850 all'anno 1862 redatta da me Luigi Clementi* (ASCr, Comune di Cremona, Manoscritti, n. 388)

